

Raffaello Pantucci, Alexandros Petersen,  
*Sinostan. China's Inadvertent Empire*,  
Oxford University Press, Oxford, 2022, 336 pp.,  
ISBN 9780198857969

207

È ormai continuo il proliferare di pubblicazioni dedicate all'ascesa della Cina e alla sua trasformazione in superpotenza globale intenzionata a modificare gli equilibri internazionali e finanche a sovvertire il vecchio ordine liberale per plasmarne uno nuovo sulla base dei propri interessi nazionali, all'interno delle quali viene spesso presentata come avida e accaparratrice di materie prime, priva di scrupoli e disinteressata al destino dei paesi che si trovano ad essere oggetto delle sue mire, siano essi in Africa, America Latina o lungo le direttrici principali della nuova Via della Seta. Uno dei pregi del volume di Raffaello Pantucci e Alexandros Petersen è, invece, quello di offrire una lettura "alternativa" dell'ascesa cinese in un contesto, come quello centroasiatico, più che mai cruciale per gli equilibri internazionali. Non meno rilevante è il fatto di stimolare una riflessione che vada oltre le apparenze, soffermandosi su alcuni aspetti che raramente emergono nella letteratura *mainstream*, a partire dall'assunto secondo il quale esistono profonde interconnessioni tra la politica estera e interna di Pechino. Nell'analizzare l'agenda estera è dunque importante guardare in primo luogo alle dinamiche interne del paese, spesso dirimenti per cogliere la *ratio* che porta all'adozione di posture che possono risultare criptiche e dunque intellegibili. L'obiettivo primo della

politica estera di Pechino andrebbe, infatti, ricercato nella stabilità interna del paese, che a sua volta rappresenta la condizione imprescindibile per la sopravvivenza del sistema a partito unico. Questa considerazione ben si presta a spiegare quello che può essere considerato il fulcro del ragionamento degli autori di *Sinostan. China's Inadvertent Empire*, il fatto cioè che in Asia centrale – da sempre riconosciuta come un'area di influenza sovietico-russa – la Cina abbia costruito negli anni un "impero involontario" o "accidentale", accrescendovi la propria presa e influenza non tanto con l'intento di dispiegarvi ambizioni egemoniche quanto piuttosto per rispondere a imperativi di politica interna, legati nella fattispecie alla crescente instabilità della regione autonoma dello Xinjiang Uighur, che già a partire dal nome ("nuova frontiera") rivela tutta la sua crucialità quale *limes* tra Oriente e Occidente. Il fatto di essere la più occidentale delle province cinesi, abitata da uiguri e altre popolazioni di ceppo turcofono, da sempre animate da tendenze separatiste – che nel corso del Novecento si sono rese protagoniste di due effimeri esperimenti indipendentisti, mentre in tempi più recenti hanno dato vita a un'organizzazione estremista riconosciuta internazionalmente come gruppo terroristico (Movimento Islamico del Turkestan Orientale, ETIM) e artefice di numerosi attentati – e di condividere i propri confini con ben otto Stati (tutt'altro che stabili) contribuisce a spiegare la logica della politica adottata da Pechino. Una politica che punta allo sviluppo economico quale chiave per la sua stabilizzazione, sia dentro sia fuori i propri confini, e che ha posto le basi per la costituzione di un *inadvertent empire* nel proprio "cortile di casa".

Il volume è l'esito di un viaggio lungo e complesso – che ha conosciuto momenti anche drammatici, come quello che nel 2014 si è portato via uno degli autori, Alexandros Petersen, tra le vittime di un attentato terroristico nella capitale afghana – fatto di ricerche sul campo, interviste (a vari livelli), frequentazione di ambienti accademici, raccolte di storie aneddotiche, volto a tracciare il modo attraverso il quale l'espansione economica cinese, reduce da decenni di crescita a due cifre, stava contribuendo a rimodellare l'Asia centrale. Ma, come sottolinea Pantucci nella Prefazione, il prodotto finale non rispecchia quello che era l'intento originario, ossia fornire a una Washington disinteressata delle *policy ideas* per gestire l'ascesa cinese nella regione (p. ix). Molte cose, infatti, sono cambiate nel frattempo, eccezion fatta, secondo l'autore, per il generale disinteresse degli Stati Uniti, che sembrerebbe addirittura aumentato. Tra tutte, il ruolo della Cina nel mondo e le sue relazioni internazionali, a partire da quelle sino-statunitensi che hanno raggiunto livelli di tensione tali da rendere sempre più realistiche le probabilità di un conflitto. In effetti, il progetto era stato avviato prima che Xi Jinping assumesse la leadership ed enunciasse, proprio in un paese centroasiatico, l'intenzione di far rivivere l'antica Via della Seta, trasformando l'idea nel cosiddetto "progetto del secolo", e abbandonando definitivamente l'era del "basso profilo", per entrare in una nuova era caratterizzata da una maggiore sicurezza di sé e un desiderio inequivocabile di occupare una posizione di leadership globale.

Strutturato in otto capitoli principali, il libro fornisce delle argomentazioni stimolanti sui modi attraverso i quali la Cina popolare è riuscita ad accumulare potere e influenza in una parte di mondo la cui crucialità era stata teorizzata da Halford Mackinder già agli inizi del Novecento, quasi per caso, servendosi degli strumenti tipici del *soft* come dell'*hard power*, che l'hanno portata a diventare il partner più importante della regione (capp. 3-5). Nel suo agire, Pechino non avrebbe cercato di "conquistare" la sua immediata periferia, ma di svilupparla per favorire la Cina stessa, con particolare riferimento a quella che viene definita come il "pezzo cinese dell'Asia centrale" e considerata alla stregua di una sesta Repubblica centroasiatica (p. 104), abitata, come si è già detto, da un popolo che è più vicino per etnia, cultura e lingua a quelli che abitano i paesi dell'Asia centrale piuttosto che alla comunità cinese han (p. 42), ora maggioritaria, dopo essere stata protagonista di politiche migratorie forzate nell'area fin dai primi anni Cinquanta. Gli autori sono dell'avviso che la rilevanza dell'Asia centrale nei piani cinesi sia emersa proprio nel momento in cui il governo comunista ha realizzato come l'arma dello sviluppo economico avrebbe potuto rappresentare la chiave per la stabilizzazione dello Xinjiang dopo le gravi tensioni interetniche seguite agli incidenti nella capitale Urumqi, nel luglio del 2009, che costrinsero il Presidente Hu Jintao, all'epoca in Italia per i lavori del G20, a rimpatriare anzitempo per farsi carico della gestione della crisi. In questo senso lo Xinjiang è il classico *fil rouge* (il "*golden thread*") che lega insieme la politica interna ed estera della Cina in Asia centrale (p. 12) e che è alla base della crescente interazione della Cina con i governi centroasiatici (cap. 2), i quali per la verità erano stati oggetto di attenzione fin dalla loro nascita, come rivela il tour di Li Peng nel 1994, dal quale sarebbe scaturita la costituzione del Gruppo dei cinque (o di Shanghai), poi sostituito dalla Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO), al fine di gestire le questioni legate alla sicurezza dei confini, quale base di partenza per avviare altre forme di cooperazione in ambito economico (capp. 6-7).

Ciò detto, sarebbe il vuoto di potere creatosi nella regione in seguito al crescente disimpegno del Cremlino all'indomani dell'implosione sovietica e alla formulazione del concetto di "piccola Russia", e a dispetto del tentativo di ritorno nell'area con la presidenza Putin (cap. 7), sommato al recente ritiro delle truppe statunitensi dall'Afghanistan, ad aver reso l'Asia Centrale "matura" per il "dominio cinese", e al di là delle sue intenzioni (cap. 8). Quest'ultimo avvenimento – che vede Pechino costretta a raccogliere i cocci di una "teiera rotta" posizionata "sul lato cinese del tavolo" (p. 206) – unito all'invasione russa dell'Ucraina, fornisce un contesto quanto mai interessante per la pubblicazione di *Sinostan* nell'aprile del 2022, contribuendo a validare la tesi degli autori (per quanto Pantucci ammetta nella Prefazione che questa è più una sua conclusione e forse Petersen sarebbe stato "meno indulgente", data la sua visione più "washingtoniana" su Pechino), secondo la quale, al di là di tutto, la Cina sarebbe una potenza regionale "distaccata" (p. 267). E proprio per il fatto di essersi ritrovata "involontariamente" a costruire un impero nella regione centroasiatica, sembra quasi faticare per capirne e sfruttarne

la reale portata, per quanto ben consapevole delle teorizzazioni di Mackinder. In conclusione, la lettura di *Sinostan. China's Inadvertent Empire* è, oltre che interessante, illuminante per coloro che cercano di comprendere il *modus operandi* di Pechino, sia in generale – l'Asia centrale può essere infatti considerata come una sorta di microcosmo dell'ambivalenza cinese sulla scena globale – sia in particolare, nelle sue attuali relazioni con Mosca, in una fase in cui i rapporti sono "solo" apparentemente distesi, ma dove l'ambiguità e l'equilibrio regnano sovrani.

**Barbara Onnis**, Università degli Studi di Cagliari

Simona A. Grano, David Wei Feng Huang (eds.),  
*China-US Competition: Impact  
on Small and Middle Powers' Strategic Choices*,  
Palgrave Macmillan, Cham, 2023, 365 pp.,  
ISBN 978-3-031-15391-4

211

The illegal Russian invasion of Ukraine in February 2022 accelerated the definition of the political perspectives of small and medium-sized countries vis-à-vis the two global powers, the United States and the People's Republic of China. The medium-sized and small countries have approached the war with different strategies and positions that somehow trace the shadow of their own projection on the arena of international politics, their own ambitions, forecasts, and fears. The political and military failure of the Russian objectives once again restores the centrality of the Sino-American confrontation in the international scenario of the 21st century. The medium-sized and small countries that should now position themselves with greater clarity within this political confrontation, for several years had moved with their own paths conditioned by the economic, historical, and geographical dimension instead.

These paths are often analyzed in the action-reaction dichotomy that Washington and Beijing implement. The book *China-US Competition: Impact on Small and Middle Powers' Strategic Choices* edited by Simona A. Grano and David Wei Feng Huang is a careful and precise study, emphasizing a perspective that has not yet been sufficiently addressed in terms of its contents and in a comparative approach. The work highlights the precautions, strategies and balances that a certain number of small and me-

dium-sized countries implement in their political, economic and cultural relationship with the United States and with the People's Republic of China. Substantial differences emerge from the chapters, but also parallels within the framework of a wider geopolitical view and international relations. According to the authors, countries of different sizes and with unequal responsibilities seek a balance within the greatest competition between the two superpowers.

The competition between Washington and Beijing unfolds on several fronts, descending from the global level to more defined and marked spaces, as clearly highlighted in the first part of the text. The second part and the third part of the book enter into the specifics of the strategies adopted and the results of the Sino-American competition on some European and Asian countries: Switzerland, Sweden, Italy, Germany, UK in the second part and Japan, South Korea, Taiwan and Singapore in the third part. The political dimensions and responsibilities weigh differently on the balance of foreign policy, but the authors support the idea of a general orientation of the various countries to position themselves historically in the so-called "hedging zone", with the exception of Taiwan. Anyway, the Russian invasion war in Ukraine is now bringing out the dangers and weaknesses for security, particularly but not only in East Asia and in Taiwan but also for the other countries closest to and exposed to a possible attack by the Chinese. In recent years, therefore, a general tendency has emerged in various countries to better redefine their relationship with China and the United States. We are witnessing a cautious and slow, but also evident, distancing of governments and public opinion from the risks of excessive collaboration with Beijing.

212

Specifically, the first chapter by Simona A. Grano "set[s] the stage by broadly sketching the contours of the intense strategic competition between the two superpowers, with its potential to reshape Asia-Pacific and the world order" (pp. 3-4). The second chapter written by Shelley Rigger and Jamie Rose Montagne explains the historical and contemporary cautions and difficulties of the Sino-US relations. The authors therefore focus on the adverse consequences of the Global Financial Crisis before and after the COVID-19 pandemic on the relationship between the United States and the People's Republic of China. The third chapter written by Brian G. Carlson instead wants to highlight the relationship between the domestic policy and the foreign policy of the two countries within the broader competition, also focusing on the theoretical level.

The second part of the book begins with the fourth chapter. As mentioned, this part shifts the analysis to the decisions and actions of individual European countries. This chapter is written again by Simona A. Grano, together with Ralph Weber explaining Switzerland's internal and external difficulties. The Confederation must redefine its historic role as a neutral country within this competition that goes beyond purely strategic and economic issues. In fact, the competition undoubtedly takes place also on a level that involves those liberal and democratic values to which the Alpine country adheres. The fifth chapter written by Johan Lagerkvist is dedicated to Sweden which

has been moving in recent years towards a greater distance from the People's Republic of China leading up to the request for membership of the North Atlantic Treaty Organization. The sixth chapter written by Giovanni B. Andornino focuses on the causes and consequences of the Memorandum of Understanding signed by the Italian government with the Chinese government in 2019 and which placed Italy within the Belt and Road Initiative. According to the author, however, the repression in Hong Kong, the COVID-19 pandemic, the persecution of the Uyghurs and finally the Chinese ambiguity towards the Russian invasion of Ukraine led in the following years to a rethinking of the generous openings towards Beijing. The seventh chapter, written by Jens Damm, analyzes the position of the new German government and the wider German political, cultural and media world towards China as well as the relationship of political parties with Taiwan. The need to rethink the relationship with China also emerges in Germany. The author highlights the Atlanticist role of Foreign Minister Annalena Baerbock in redefining German foreign policy. The eighth chapter, written by Roderic F. Wye, analyzes the role of the United Kingdom. In this case, the country appears seeking to guarantee the old relationship with China, but at the same time the most recent evolutions in international politics lead to a more marked distance between Beijing and London, in particular following the persecutions of the Uyghurs in Xinjiang and the crackdown on demands for democracy in Hong Kong, which, it should be remembered, remains a clear violation of the Sino-British Joint Declaration of 1984. The agreement between Australia, the United Kingdom and the United States (AUKUS) clearly falls within this new path.

Starting from chapter 9, the third part of the book is dedicated to three East Asian countries and one Southeast Asian country. The ninth chapter, written by David Chia-vacci, analyzes Japan, with particular attention to the period of government of Shinz Abe. This one was characterized by an overcoming of the economic and commercial pragmatism of previous years for the construction of a foreign policy oriented towards the security of a country which could be one of the first targets, after a possible Chinese invasion of Taiwan. In the tenth chapter, Linda Maduz addresses the political choices of South Korea. Maduz also highlights a possible greater estrangement between Seoul and Beijing in the coming years. The eleventh chapter, written by David Wei Feng Huang and Wen-Chin Wu, is the one dedicated to Taiwan. This small country is certainly the most exposed to a possible Chinese invasion and therefore it is the one that can be placed more clearly in the field against the People's Republic and in support of the United States of America. The last chapter of the book is written by Ja Ian Chong and dedicated to Singapore. The Southeast Asian island has to deal with the growing Sino-American competition from which until now it had managed to keep itself autonomous. Such a competition clearly threatens the political and economic space of the region.

The text can be a good guide for scholars and students of international relations and international economics. It can also be a valid reading for those who are interested

in the internal and foreign policy of only one of countries selected as case studies. As seen, the book is limited to only a few geographical areas and in particular to a few countries, while other regions that are central to the Sino-American competition are excluded from the analysis. This can be a stimulus for further analysis while maintaining a comparative approach.

Matteo Miele, Università di Firenze



Katie Stallard,  
*Dancing on Bones*,  
Oxford University Press, New York, 2020, 320 pp.,  
ISBN 9780197575352

215

*Dancing on Bones* is a monographic book by the senior editor, China and Global Affairs, at the *New Statesman* magazine and non-resident Wilson Center Global fellow Katie Stallard. This book discusses history and its manipulation focusing on the Chinese, Russian, and North Korean regimes. The book covers up to present days starting from the end of World War II and the moments that have contributed to the current state of these three regimes, namely the myths linked to the rise of the Kim dynasty, and the narratives of victories in China and the Soviet Union. The earlier chapters discuss the importance of having external enemies and exercising continuous power over popular memory to remind citizens of their country's victimization throughout history. The later chapters discuss the potential threats that analyzing history can pose to the political class as opposed to the power of lies, controls, and imposing limits to the public discourse, especially when accompanied by the instrumentalization of the political class's origins. Power and lies are the results of a network of people: starting from the leader they extend to the entire political class and require resources and constituencies that exceed those required to construct a narrative and include further action, namely encouraging and supporting this storyline while repressing dissenting ideas. The ultimate purpose of this volume is to understand the popular narratives promoted by the three

regimes and the action they needed to enforce acceptable discourses and influence historical research and education eventually to further push political goals.

After an introduction set in a post-2014 invaded Crimea, where the author tells a first-hand experience as a journalist interacting with militiamen at the border, the first chapter, titled "Myth", presents the author's experience at the North Korean side of the Demilitarized Zone to then dive into the lies behind the rise to power of the Kim dynasty. This chapter discusses the dwelling of Kim Il Sung as a member of the anti-Japanese guerrilla in China, his marginal role in the Red Army, and his designation as the (second-choice) future leader of North Korea by the Soviets after he had proven his obedience in the Red Army. The following chapter, "Victory", presents the problems encountered by the Chinese Communist Party (CCP) when dealing with the legacy of WWII after having replaced the Nationalist regime that negotiated the end of the war. A similar difficulty with this legacy, the chapter continues, happened in Moscow, where Stalin feared sharing the glory of the victory with the soldiers would undermine his power. The next chapter, "Enemies", shows the different approaches undertaken by the political class to present WWII in North Korea, where the end of the conflict is celebrated as 'Liberation Day', how much Kim Il Sung perceived the 1945 'liberation' as an incomplete victory, and his ambitions for reunification and the linked 1950 North Korean offensive. The chapter also introduces the 'twisted narrative' of the war in North Korea and the anti-imperialist sentiments in the country and their presence in China's narrative. The following chapter "Memory" starts with Stalin's death to continue with Khrushchev's "de-Stalinization", the re-drafting of Soviet history to follow with its 're-drafting' under Brezhnev, and the introduction of the myth of the Great Patriotic War. The chapter "Victims" reverts to China to present the Tian'anmen massacre as an example of manipulation of history but also as a first visible 'crack' in the strength of the Communist Party's ideology, the consequent strategy to revamp ideology through alternative methods, and the resulting revamping of World War II as part of the Century of Humiliation narrative. "Truth" discusses Gorbachev's Perestroika and Glasnost (reconstruction and openness) strategies, the demise of the Communist Party in Russia, the birth of the Russian Federation, and the opening out of the archives with the subsequent public acknowledgement of the massacres of the Stalin regime. This chapter also presents the history of Putin as a KGB officer abroad, experiencing the end of the USSR as an insider abroad during the demise of the Soviet Union, an event that would continue to influence him thereafter. The next chapter "Lies" discusses the relevance of keeping history and lies alive through lineage in the case of Kim Jon Il, who became an integral part of the regime's narrative after his father Kim Il Sung passed away, and his respective contribution to North Korean propaganda. The following chapter, "Control", discusses how a regime's use of the past can revamp public support and aid the political class in claiming "the moral high ground". It is set in Russian-occupied Donetsk and presents Putin's vision of reinstating Russia as a great power by using past glory

and heroism to overcome and somehow hide atrocities. The following chapter, "Heroes", presents the legacy of the Kim dynasty as coflowing in Kim Jon Un's figure and his only apparent reforms as a 'modern' dictator. The last chapter, "Patriots", presents the instrumental use of history by Xi Jinping to revamp the CCP ideology in the country, pushed by a "more disciplined" study of history, the new value given to World War II as the "14-year War of Resistance against Japanese Aggression" starting in 1931, with the Japanese invasion of China. The book ends with its conclusion, "Power" which reinforces the initially presented topic of instrumentalizing history at the will and power of the political class.

Structurally, the book intertwines different narratives, comparably to a volume from the genre of the feature stories, which aligns much with the author's journalistic background. The same applies to sources, as the author often relies on various sources to craft the book's narrative: historical facts accompany interviews and personal experiences collected during the author's years as a foreign correspondent for Sky News abroad. The *fil rouge* of this book is its reliance on the central topic of the instrumentalization of history, and rather than presenting it horizontally, considering one regime after the other, or vertically, through a chronological narrative, the volume follows a non-linear structure, much emphasizing the personalities in the discussion and underlying their agency in this process.

The malleability of history and the partial ease shown by the single regimes to shape and form it at their necessity also give, at the very least, implicit points of reflection for readers about the need for free and open history for the development of a free country and democracies in general. This book shows how much agency impacts history and how pliable it can potentially be in the hands of an unruly political class that has the power to shape and form it depending on the requirements of specific circumstances or political agendas.

Valeria Fappani, Università di Trento

Lina Benabdallah,  
*Shaping the future of power.  
Knowledge Production and Network-Building  
in China-Africa Relations,*  
University of Michigan Press,  
Ann Arbor, 2020, 204 pp.,  
ISBN 9780472074549

218

Numerosi sono gli studi di matrice neorealista o razionalista (in senso lato) volti a comprendere, mappare, decifrare la penetrazione cinese in Africa, scandita da ingenti investimenti infrastrutturali: autostrade, porti, stadi di calcio. La ricerca di Lina Benabdallah, esposta nel volume *Shaping the Future of Power* pubblicato nel luglio 2020, risponde a tale approccio con una tesi che a primo impatto può sembrare controintuitiva. In contrasto con gli approcci classici della teoria delle relazioni internazionali, che tendono ad interpretare il potere come materiale – o più specificatamente militare – Benabdallah mette al centro la relazionalità tra le persone come fattore di maggior successo della politica estera cinese. *Shaping the future of power. Knowledge Production and Network-Building in China-Africa Relations* analizza la modalità di impiego del capitale sociale e del potere produttivo relazionale cinese in Africa, attraverso la produzione di conoscenza (*knowledge production*) e il dispiegamento di programmi di formazioni per lo sviluppo di risorse umane. Benabdallah si propone di comprendere l'investimento cinese nel capitale umano africano come centrale per la relazione di potere Cina-Africa, in funzione di due principali ragioni: l'ampliamento della rete di

connessioni della Cina con funzionari africani di rango diverso – ufficiali militari, funzionari pubblici, giornalisti ma anche normali cittadini; e, d'altro canto, come strumenti per la produzione di conoscenze specifiche e diffusione di norme.

La tesi di Benabdallah si sviluppa nell'estate 2014 a Pechino durante un primo periodo di ricerca sul campo, il cui obiettivo iniziale era comprendere la politica estera cinese tramite il prisma istituzionale del Forum sulla Cooperazione Cina-Africa (FOCAC, Forum on China-Africa Cooperation). Benabdallah nota la proliferazione di *workshop* di formazione rivolti alle delegazioni di elite politiche, funzionari pubblici, giornalisti, e ministri della comunicazione provenienti da diversi Stati africani. Tali iniziative si riflettono nelle diverse dichiarazioni del Presidente cinese Xi Jinping nel corso degli anni. Durante il sesto FOCAC, svoltosi a Johannesburg nel dicembre 2015, Xi annuncia dieci piani di investimenti in Africa per i tre anni che seguono, volti allo sviluppo di infrastrutture di trasporto, elettricità e telecomunicazioni; oltre alla formazione di 20.000 tecnici cinesi, per l'offerta di 40.000 opportunità di formazione per il personale africano in Cina, 2000 opportunità di istruzione al livello di lauree e diplomi offerti agli studenti africani e 30.000 borse di studio governative. Tre anni dopo, in occasione del settimo FOCAC, Xi delinea schemi simili per la cooperazione Cina-Africa 2018-2021. Ciononostante, un'attenta analisi rivela che prestiti ed investimenti statali intrapresi dal governo cinese in Africa diminuiscono di 10 miliardi di dollari, mentre le borse di studio aumentano da 30.000 a 50.000. Partendo da questo dato, Benabdallah ricentra il suo oggetto di ricerca sui seminari di formazione sponsorizzati dal governo cinese.

Intervistando gli africani individuati come beneficiari dell'offerta formativa cinese, Benabdallah si rende conto che essi tendono a percepire positivamente il modello di *governance* cinese, riconosciuto, volente o nolente, come efficace. È noto che i paesi in via di sviluppo considerano la traiettoria economica della Cina un modello di successo – se non un vero e proprio miracolo. La ricerca di Benabdallah conferma che molte elite africane giudicano tale modello più attraente rispetto a quello proposto dalle principali istituzioni finanziarie internazionali – Fondo Monetario e Banca Mondiale. Allo stesso modo, come emerge da un sondaggio di Afrobarometer<sup>1</sup> citato da Benabdallah, gran parte dell'opinione pubblica africana ritiene il modello di sviluppo cinese più appropriato al proprio contesto. Tali risultati rivelano una visione della Cina ben diversa dall'immagine di algida sfruttatrice del continente africano.

Nella propria analisi della politica estera cinese basata sulla relazionalità, Banabdallah si rifà al concetto di *guanxi* nelle relazioni internazionali, già sviluppato da Quin

1 - Si veda, come citato dall'autrice, Afrobarometer Round 6. 2016. "China's Growing Presence in Africa Wins Largely Positive Popular Reviews." Accessed July 2, 2019. [http://afrobarometer.org/sites/default/files/publications/Dispatches/ab\\_r6\\_dispatchno122\\_perceptions\\_of\\_china\\_in\\_africa1.pdf](http://afrobarometer.org/sites/default/files/publications/Dispatches/ab_r6_dispatchno122_perceptions_of_china_in_africa1.pdf)

Yaqin<sup>2</sup>. La norma del *guanxi* è un concetto centrale della filosofia confuciana, che si traduce – in modo abbastanza riduttivo – in "connessioni". Il *guanxi* consiste in una rete speciale di relazioni, attraverso la quale ci si aspetta lo scambio di favori negli affari e nei rapporti sociali e politici. Concetto profondamente radicato nella cultura cinese e nella procedure standard, il *guanxi* si applica sia alle relazioni domestiche che alle relazioni estere. Il concetto di *guanxi* costituisce uno dei principali quadri teorici di riferimento per lo sviluppo della tesi di Benabdallah – presentati principalmente nel terzo capitolo "*Relazionalità, capitale sociale e futuro del potere*". Il *guanxi*, esposto in un primo momento al livello teorico, è poi applicato in diversi casi di studio nei capitoli che seguono, dal quarto al sesto. L'applicazione del *guanxi* in politica estera si dispiega su un ampio ventaglio di pratiche diplomatiche: nel quarto capitolo, ad esempio, è approfondita l'applicazione del *guanxi* alla diplomazia militare e ai corsi di formazione sulla sicurezza; nel quinto capitolo, alla diplomazia pubblica e al mondo dell'informazione e del giornalismo; nel sesto capitolo, alla diplomazia culturale, in particolare al dispiegamento e funzionamento degli Istituti Confucio. I tre capitoli sono divisi in due sezioni: l'analisi dei discorsi dei politici cinesi durante il FOCAC che annunciano tali corsi di formazione; e l'esame dei contenuti della formazione stessa.

In particolare, Benabdallah prova a sottolineare la differenza dell'approccio cinese da quello delle ex potenze coloniali. Gli africani percepirebbero l'enfasi posta dalla Cina allo sviluppo dei programmi di formazione professionale come uno dei migliori strumenti per il raggiungimento della propria autonomia ed indipendenza, approccio non abbastanza sostenuto dalla controparte occidentale. L'offerta cinese, per quel che riguarda il trasferimento di competenze e tecnologie, è dettata in primo luogo da una forte domanda espressa dalle élite africane sin dagli anni 2000. L'aspetto storico dell'approccio cinese è approfondito nel secondo capitolo che delinea i modelli di politica estera cinese e sottolinea la presenza di programmi di formazione professionalizzante sin dall'epoca di Mao Zedong.

Come ulteriormente corroborato dalla ricerca di Benabdallah, la politica estera cinese si caratterizza dall'evitare il confronto e dall'insistere al livello retorico sull'ascesa pacifica della Cina come potenza mondiale, caratterizzata dalle sue intenzioni amichevoli – che si riflettono al livello diplomatico e relazionale, dispiegando strumenti radicalmente diversi da quelli tradizionali ed aggressivi della diplomazia delle "grandi potenze". In questo senso, la politica estera cinese si contraddistingue nel suo giocare un doppio ruolo: identificandosi, da un lato, come paese in via di sviluppo e, dall'altro, misurandosi direttamente con lo status di grande potenza. Questo porta Benabdallah a porre un'altra delle principali domande che sottendono la sua tesi, ovvero se, dato il

2 - Si veda, come citato dall'autrice, Qin Yaqing. 2010. "International Society as a Process: Institutions, Identities, and China's Peaceful Rise." *Chinese Journal of International Politics* 3 (2): 129– 153.

ruolo della Cina al livello geopolitico mondiale, e data la modalità di interazione "relazionale" con l'Africa, il trasferimento di tecnologie e competenze possa considerarsi neutrale – domanda alla quale Benbadallah risponde in modo negativo. Inserendosi nel quadro teorico foucaultiano del nesso potere-conoscenza, Benbadallah sottolinea la mancanza di problematizzazione della comprensione di tale nesso in contesti che esulano le relazioni Nord-Sud, andando ad abbozzare una modalità di esercitazione del potere e di egemonia ben diversa da quella classica e arricchendo la teorizzazione del nesso potere-conoscenza nel Sud Globale.

In conclusione, il lavoro di Benabdallah è un tentativo di ampliamento della concettualizzazione di potere nel campo delle relazioni internazionali, che mira ad includere interpretazioni post-coloniali ed attori non occidentali. Questo viene tentato tramite la contestualizzazione dell'approccio cinese nel più ampio ambito delle strategie delle potenze in ascesa rispetto al continente africano; e, viceversa, inquadrando l'Africa come soggetto di interrelazioni dei diversi paesi del Sud Globale. Tali prospettive aiutano a capire la concezione cinese di potere, di ordine e di egemonia, in primis paragonate a quelle occidentali. Benabdallah conclude proponendo una critica degli approcci post-strutturalisti, che presuppongono che il potere nelle relazioni internazionali sia dettato dal dominio di un "superiore" su un "altro inferiore". La peculiarità dell'approccio cinese, enfatizzato dall'attenzione posta alla relazionalità fra categorie trasversali di attori tramite l'applicazione del concetto di *gaunxi*, sta nella circolazione del potere basato sull'assenza di un'alterità gerarchica. Presentandosi come paese in via di sviluppo, alla pari dei suoi partner africani, la Cina renderebbe le relazioni di potere conflittuali meno visibili e il rapporto più efficace. In questo senso, l'aspettativa realista che prevede che tutte le potenze, raggiunto un certo status, seguano un comportamento predeterminato – ovvero, conforme a quello delle grandi potenze occidentali – è in qualche modo minata.

Inoltre, nonostante il focus del lavoro qui recensito sia la politica estera cinese, esso offre comunque degli spunti sull'approccio africano in sé. In questo senso, gli Stati africani non sono presentati in quanto meri riceventi delle politiche estere altrui, ma anche in termini proattivi – considerandoli dunque in quanto soggetti agenti. Secondo Benbadallah, la diversificazione ed estroversione della politica estera africana meriterebbero, in questo senso, ulteriori analisi, ivi compreso il comune apprezzamento della Cina e le conseguenti evoluzioni delle relazioni con le ex colonie, Stati Uniti, ed altri attori mondiali. Tali analisi contribuirebbero ulteriormente alla comprensione di un decentramento delle teorie delle relazioni internazionali.

Sofia Scialoja, Scuola Normale Superiore, Pisa

Daniel Large,  
*China and Africa: the new era*,  
Polity Press, Cambridge, UK, 2021, 270 pp.,  
ISBN 9781509536337

222

Il volume di Daniel Large, docente presso il Dipartimento di Public Policy della Central European University a Vienna, offre una organica, dettagliata e aggiornata presentazione delle relazioni contemporanee tra la Repubblica popolare cinese (RPC) e l'Africa subsahariana. Autore di numerosi saggi sul tema ed esperto della politica di Sudan e Sud Sudan, nel suo nuovo libro Large si concentra sulla "Nuova Era" proclamata dal Presidente cinese Xi Jinping.

Le relazioni tra la Repubblica popolare e l'Africa subsahariana, un tema marginale negli studi sulla Cina e sulle relazioni internazionali sino agli ultimi anni '90, sono diventate oggetto di una vera e propria esplosione di pubblicazioni soprattutto a partire dagli anni 2000, inizialmente su impulso soprattutto di studiosi del continente africano o di questioni di sviluppo, per poi allargarsi a sinologi ed esperti di relazioni internazionali, incluso un numero crescente di studiosi cinesi. Da allora la bibliografia è diventata sterminata ed è andata giustamente differenziandosi, abbandonando in gran parte ricostruzioni generali delle relazioni RPC-Africa e concentrandosi su singoli aspetti, con una forte enfasi su quelli economici (commercio, investimenti, debito, aiuti, infrastrutture, ecc.) e una crescente attenzione a quelli culturali (Istituti Confucio), politici e di sicurezza. Oppure, in modo forse più interessante per gli africanisti, verso più detta-



gliate analisi delle relazioni bilaterali tra la RPC e singoli paesi africani. Queste ultime analisi hanno avuto tra l'altro il merito di chiarire meglio la portata e la complessità di alcuni meccanismi economici specifici riguardo, per esempio, la fornitura di crediti agevolati in cambio di materie prime nel cosiddetto *Angola model* molto ben studiato da Lucy Corkin (*Uncovering African Agency: Angola's Management of China's Credit Lines*, 2013). E hanno avuto il merito ulteriore di introdurre una prospettiva africana, mettendo in luce sia le capacità di *agency* dei partner della Cina, sia le visioni che emergevano sulle relazioni con Pechino da parte di diversi soggetti sociali e politici africani – governi e opposizioni, società civile, commercianti, informali, sindacati, giornalisti, studiosi, intellettuali – andando al di là del tradizionale approccio alle relazioni tra attori statali. Questo lavoro di approfondimento e scavo è stato infine alimentato dalla crescita di centri ed equipe di ricerca sui rapporti Cina-Africa, nel mondo, nella stessa Cina e in Africa, che producono continuamente analisi, rapporti e studi.

Il libro di Daniel Large sulla Nuova Era di Xi inverte in parte questa tendenza presentandosi come un lavoro di insieme sugli sviluppi della politica di Pechino verso l'Africa nell'ultimo decennio. L'analisi si sviluppa su sei capitoli, il primo dei quali serve a contestualizzare storicamente la Nuova Era e a definirne i tratti e gli strumenti centrali, tra i quali la Road and Belt Initiative (Bri). Il secondo capitolo analizza le relazioni Cina-Africa nella politica globale (relazioni multilaterali, relazioni con altre potenze, relazioni Sud-Sud). Il capitolo terzo affronta le relazioni economiche che, come si è detto, si pone come il tema centrale delle analisi sui rapporti sino-africani nella maggior parte degli studi e ancor più nella divulgazione giornalistica. Il capitolo offre analisi dettagliate di aiuti, investimenti, relazioni commerciali, e delle politiche di trasformazione strutturale legate ai progetti di investimenti infrastrutturali e alla BRI, con l'aggiunta di un paragrafo specifico sull'annosa e dibattuta questione del debito che i paesi africani stanno accumulando con la Cina. La conclusione sulle capacità delle politiche della RPC di indurre trasformazioni strutturali nelle economie africane è piuttosto deludente: pochi sarebbero i casi in cui si è riusciti a iniziare alcuni limitati cambiamenti nel senso della diversificazione economica (p. 105). Ma, come vedremo tra poco, questo giudizio, oltre alla relativa stabilizzazione dei flussi di natura economica (aiuti, investimenti, commercio) dopo decenni di crescita tumultuosa, permette di spostare l'analisi sui fattori prettamente politici, che vengono affrontati nella seconda parte del volume.

Il capitolo quarto è centrato sul "modello cinese" per come è stato reinterpretato nella Nuova Era di Xi in contrapposizione a un "modello occidentale" ritenuto fallimentare. Secondo Large, questa strategia si sviluppa lungo quattro assi principali: istruzione, formazione, media e assistenza alla formazione dei quadri dei partiti politici. Il ruolo della cooperazione cinese in ambito educativo, universitario, linguistico e della formazione professionale è abbastanza conosciuto, mentre negli ultimi anni un maggiore interesse è stato portato alla penetrazione dei media cinesi. Poco invece si sa e si studia delle relazioni prettamente politiche di natura partitica tra il PCC e partiti africani, che se-

condo Large sono diventate una delle parti più importanti delle relazioni sino-africane (p. 126) e che vedono come attore protagonista sul lato cinese il Dipartimento internazionale del Partito Comunista. D'altra parte, lo sviluppo della cooperazione politica con programmi di formazione e istruzione costituisce un investimento in "una giovane generazione di futuri leader africani" (p. 130) e offre un potente vettore di influenza come hanno dimostrato gli studi di Lina Benabdallah (*Shaping the Future of Power. Knowledge Production and Network-Building in China-Africa Relations, 2020*, recensito in questo stesso numero della rivista).

Quanto poi il "modello cinese" possa essere importato e assimilato dai leader africani attuali o futuri, come spesso si paventa nel dibattito politico nostrano, costituisce la domanda dell'ultima parte del capitolo dove Large richiama giustamente l'attenzione sul fatto che le élite africane importano il "modello cinese" secondo una loro propria interpretazione, in base alle proprie necessità e priorità, come solo un aspetto di una vasta gamma di relazioni esterne, e invocandolo frequentemente per legittimare scelte di politica interna (pp. 133-4).

È a partire da queste premesse che Large imposta gli ultimi due capitoli del libro: il quinto, sulle relazioni politiche, e il sesto sul "nuovo pilastro" della sicurezza. Nel capitolo quinto sono dettagliatamente analizzate questioni come le migrazioni (cinesi in Africa e africane in Cina) e le relative politiche, e il ruolo politico delle comunità cinesi nei paesi subsahariani, al quale Pechino starebbe riservando un'attenzione crescente come vettore di politica estera. Il capitolo sesto è interamente dedicato alla cooperazione sino-africana in campo militare e di sicurezza a partire dallo stabilimento della base militare cinese a Djibouti nel 2017, un evento che segna una forte discontinuità con le politiche precedenti. Da allora la partecipazione a politiche di sicurezza da parte di Pechino si è andata sempre più allargando, con un importante coinvolgimento nelle missioni internazionali di *peacekeeping* delle Nazioni Unite e un impegno nel campo della sicurezza che sembra rispondere al duplice obiettivo di presentarsi come "potenza responsabile" e di favorire il tentativo dell'Esercito popolare di liberazione di giocare un ruolo maggiore nella politica globale.

È in questo contesto che si riapre una questione non sempre adeguatamente discussa che investe la relazione posta dalla potenza asiatica tra sicurezza e stabilità, da un lato, e politiche di investimento, dall'altro. L'accurata analisi di Large porta a pensare che l'approccio tradizionale che nello sviluppo economico vedeva la chiave per la stabilizzazione sia stato sostituito da una maggiore priorità attribuita alla ricerca di stabilità politica e sicurezza rispetto a politiche economiche trasformative. In parole povere: più attenzione al rischio e forse una maggiore predisposizione a interferire nelle politiche interne.

Il volume è chiuso da una corposa conclusione dove l'autore tira le fila delle analisi sviluppate nei capitoli precedenti evidenziando i fattori di novità della Nuova Era di Xi per l'Africa. Il punto centrale è rappresentato dal superamento della separazione tra

politica e business precedentemente sostenuta da Pechino verso una concezione nella quale la politica diventa fondamentale e inseparabile dalle relazioni economiche (p. 201). Ma se la posizione della RPC nel continente è ormai un fatto consolidato e se il "modello cinese" una progetto attivamente promosso da Xi, Large mette in guardia dal considerare inevitabile una convergenza Cina-Africa in un quadro di tipo egemonico. Molto dipenderà infatti da come gli Stati africani e i loro governanti si confronteranno con le sfide che la dominante presenza cinese pone e riusciranno a bilanciare le loro relazioni esterne per scongiurare una eccessiva dipendenza dalla Cina e mantenere una relativa autonomia.

M. Cristina Ercolessi, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"